

Scarcerato l'amante della Circe

Carlo Cappelletti era stato accusato di rapina durante un permesso premio. Il gip: un errore, è innocente

LIVORNO Non è bastato averlo inchiodato all'ergastolo, per omicidio, senza lo straccio di una prova. Nel giorno in cui gli danno un permesso, uno dei pochi ottenuti dopo 15 anni di prigione, a Livorno c'è una rapina e lui viene arrestato. È il 17 febbraio 2006, ore 13 e 20. Derubato un parrucchiere più le quindici clienti che in quel momento siedono nel salone con i bigodini fra i capelli. «Sono innocente. Vi state sbagliando, non sono io il bandito. Perché perseguitarmi?».

Chiede l'uomo all'agente che gli consegna l'ordine di custodia in cella.

L'uomo è Carlo Cappelletti, protagonista del giallo della Versilia, 17 luglio '89. È il giovane amante, - di Maria Luigia Redoli detta Circe, signora platinata

di trent'anni più anziana, accusata con lui di avere stecchito il marito Luciano Iacopi con 18 coltellate. La frase «sono innocente, pronunciata anche 17 anni fa» ha l'effetto di un boomerang. Polizia e magistrati, a

Distanza di tre mesi dal colpo nel negozio di coiffeur, gli notificano un secondo arresto. Dopo la condanna per omicidio, arriva l'accusa di rapina. Fine dei permessi, addio alla semilibertà ormai vicina. L'amante della Circe, 39 anni, sepolto in cella per sempre. Ne aveva 24 quando lo hanno rinchiuso.

Ma in queste ore, a sorpresa, arriva il colpo di scena. Un bravo avvocato, Alberto Moschini del foro di Livorno, compie un'indagine scrupolosa ed esibisce le prove raccolte. Dimostra che Cappelletti è innocente, perché il giorno della rapina messa a segno a Livorno lui era a Norma (provincia di Latina) nella casa dei genitori. Il gip Elsa Iadaresta, esamina gli atti, interroga l'indagato e ne ordina la scarcerazione immediata «per totale estraneità ai fatti a lui contestati». L'ordinanza di liberazione è stata firmata il 4 agosto e due giorni fa è arrivata in cancelleria. Innocente dunque. Carlo Cappelletti vittima di un clamoroso errore.

«Non mi aspettavo alcun atto di giustizia. Fino a oggi, questa è stata per me una parola vuota. Ora proverò anche l'altra verità. Col delitto della Versilia non c'entro, come ho sempre giurato. Non ho ucciso nessuno e lo dimostrerò», dice lui, commosso, dalla cella di Livorno dove sconta l'ergastolo per l'omicidio Iacopi.



ARRESTATO PER SBAGLIO

IL PERMESSO

Il 17 febbraio scorso, il detenuto Cappelletti Carlo, oggi 39enne, ottiene un permesso di libera uscita dal carcere di Porto Azzurro dopo 14 anni di cella e va a Norma (Latina), dove abitano gli anziani genitori e i due fratelli

LA RAPINA La polizia lo accusa di avere preso parte a una rapina nel negozio di un parrucchiere di Livorno, durante il giorno di permesso. Viene arrestato di nuovo ma è un errore. Davanti alle prove che l'indagato Cappelletti è innocente il gip di Livorno ordina la scarcerazione immediata

IL MISTERO

DELITTO IN VERSILIA

Luciano Iacopi, 69 anni, ricco sensale di immobili, viene ucciso con diciotto coltellate nel garage di casa. È il 17 luglio '89, un lunedì. Accusati del delitto: la moglie Maria Luigia Redoli, 52 anni, e l'amante Carlo Cappelletti, 24. Assolti in Assise il 17 aprile 1990 vengono condannati all'ergastolo in Cassazione

IL PATRIMONIO

Iacopi lascia un patrimonio di nove miliardi, due figli non suoi: Diego, 14 anni, e Tamara di 18. In Assise si esclude che la colpevole sia la moglie, che aveva passato la notte col carabiniere, o i figli che la donna aveva portato con sé in discoteca. Si pensa alla vendetta di qualcuno rovinato da Iacopi lo strozzino



LA VITTIMA

Luciano Iacopi, 69 anni, ucciso con 18 coltellate nel garage della propria abitazione in Versilia il 17 luglio '89. L'uomo, sensale di immobili, lascia un patrimonio di 9 miliardi. Sospettati dell'omicidio la moglie Maria Luigia Redoli, la "Circe", e l'amante Carlo Cappelletti

LA MAGIA NERA

Dopo la morte di Iacopi, sotto l'armadio, nella stanza da letto di Tamara, i carabinieri trovano un limone avvolto in un nastro nero e due foto dell'ucciso infilzate da uno spillone. A fianco un biglietto e una scritta: «La morte è imminente»

L'APPELLO

Il 17 febbraio 1991, arriva l'ergastolo. Il 24 settembre la Cassazione conferma. I difensori, alla luce di nuove prove acquisite con ulteriori indagini, hanno chiesto la revisione del processo. Richiesta rimasta inascoltata

La storia della rapina è curiosa. La dimostrazione che finire in cella senza avere commesso alcun reato è più facile di quanto si possa immaginare. Dopo la denuncia alla polizia, 4 vittime della rapina vengono portate in caserma per testimoniare i fatti. Un agente mostra loro una serie di foto segnaletiche, nel mazzo ha infilato i detenuti di Porto Azzurro che il giorno del colpo erano in libera uscita. Nel mucchio c'è Ernesto Pappalardo, 46 anni, ergastolano con un omicidio e 34 rapine sul conto. Tutte ai danni di parrucchieri. E c'è Carlo Cappelletti. Il primo viene riconosciuto «senza ombra di dubbio» da tutti i testimoni come uno dei due banditi entrati nel negozio con la pistola in pugno. Il secondo viene definito da un solo testimone «forse rassomigliante» a uno dei due ladri; mentre i restanti tre fanno mettere a verbale: «Non lo riconosco». Poco importa. Il dirigente della Squadra mobile di Livorno, Pietro Paolo Persichelli, chiede l'arresto al pm per entrambi. Il gip firma.

«Sono innocente», ripete Cappelletti. Si scopre che lui e il Pappalardo non solo non si parlano, ma si detestano. «Impossibile abbiano commesso insieme una rapina», dice radio carcere. È solo l'inizio. L'avvocato Alberto Moschini incontra il detenuto. Lui ricostruisce minuto dopo minuto la sua giornata a Norma, il giorno della rapina. Illegale va sul posto e raccoglie i riscontri. Il 17 febbraio, ore 7 e 30 il detenuto è in montagna a raccogliere legna con il padre. Al ritorno, verso le 10, incrociano due automobilisti appiedati e li soccorrono. I due: Ugo Riva e Pietro Ponci, testimonieranno il fatto davanti al pm. Un'ora dopo il soccorso, Cappelletti va dal carrozziere del paese Mauro Bianconi e compra un fanale. Questi conferma in tribunale. Verso le 12 dello stesso giorno è in Municipio a ritirare la carta d'identità rinnovata (come dichiarato dall'Anagrafe) e poi va al mercato con la fidanzata Teresa Malta. All'albergo dove lei lavora come cameriera dicono che arriva puntuale alle 14, accompagnata da Carlo e dal fratello Ugo.

Alle 13 e 20 c'è la rapina a Livorno. Il blitz dura mezz'ora», racconta il parrucchiere Mario Bastiani. Alle 17 Cappelletti è all'autoscuola di Norma, paga l'iscrizione per conseguire la patente di guida. Lascia un acconto di cento euro, documentato dalla ricevuta e dalla testimonianza della titolare Cinzia Pasquali. Per raggiungere Livorno da Norma servono almeno 4 ore. Come poteva Cappelletti trovarsi in Comune, all'albergo, all'agenzia delle pratiche auto e sul luogo della rapina? Impossibile. E se non bastasse, il cellulare in suo possesso ha lasciato traccia dei passi compiuti quel giorno in paese. Eppure lo hanno arrestato. Senza fare un solo controllo incrociato.

La testimonianza «Carlo è un bambino. Non farebbe male a una mosca»

ROBERTO GIANNONI"

•~ Quando Carlo usciva dal carcere per usufruire di un permesso e recarsi a casa dai genitori che abitano a Norma (Latina) lo andavo a prendere al porto di Piombino, arrivava dal carcere di Porto Azzurro con la nave. Mi diceva che non vedeva l'ora di arrivare a casa per dare un aiuto all'anziano padre a lavorare la terra, raccogliere legna per l'inverno e nel rimettere il fieno per Rondinella, l'amata cavalla.

La prima fermata era alla stazione di Campiglia Marittima, lì si faceva il biglietto per il treno delle 21. Nell'attesa lo portava a Venturina, dove abito.

Lo volevo far sentire una persona normale. Io, che da innocente sono stato in carcere so cosa significa tornare a passeggiare per le strade di un paese.

Lo portavo al bar anche se aveva sempre la sensazione di sbattere contro qualcuno,

perché Carlo ha ormai perso il senso delle distanze. Una sera, in attesa del treno l'ho portato in pizzeria. Ci siamo fatti una Margherita e una birra, ho letto nei suoi occhi una felicità che non si può raccontare a parole. Lo chiamavo fratello e lui mi rispondeva. Un bimbone questo era ed è Carlo, un bimbone che non ha la forza di fare male a una mosca, un bimbone che non ha e non può aver ammazzato nessuno. Un bimbone finito in galera a soli 24 anni, senza avere conosciuto il mondo quotidiano che ci circonda. Quando si esprime, nelle sue parole si sente fortissima l'ingenuità di chi ha origini campagnole e ha vissuto la vita coltivando la terra. Carlo ha lasciato la sua campagna e si è arruolato nell'Arma. Carabiniere a cavallo. Con il suo fisico imponente e l'uniforme faceva impazzire le donne ma solo dopo pochi mesi è finito in galera, ancora avvolto nella sua ingenuità. Quando Carlo è uscito per il primo per

messo, sceso dalla nave mi ha detto: «Avrei bisogno di un favore, ma ti prego di non ridere. Mio fratello mi ha lasciato un cellulare, così quando arrivo alla stazione posso chiamare a casa». Beh, dico io cosa c'è di strano? «Quando sono stato arrestato questi non c'erano. Mi insegni a usarlo», ha risposto. Vieni che ti faccio scuola guida, ho esclamato. I suoi «grazie» non finivano mai.

Oggi, dopo 14 anni dalla mia vicenda di detenuto innocente, mi chiedo come sia possibile accusare, arrestare e sbattere in galera una persona senza avere fatto un solo riscontro? Com'è possibile che la mia storia triste non abbia insegnato nulla a nessuno? Carlo è stato riconosciuto innocente per la rapina. Ora sarà dimostrato che lo è anche per l'omicidio di Luciano Iacopi.

** Educatore nel carcere di Porto Azzurro. Accusato di mafia per errore è stato detenuto 12 mesi. Da innocente*